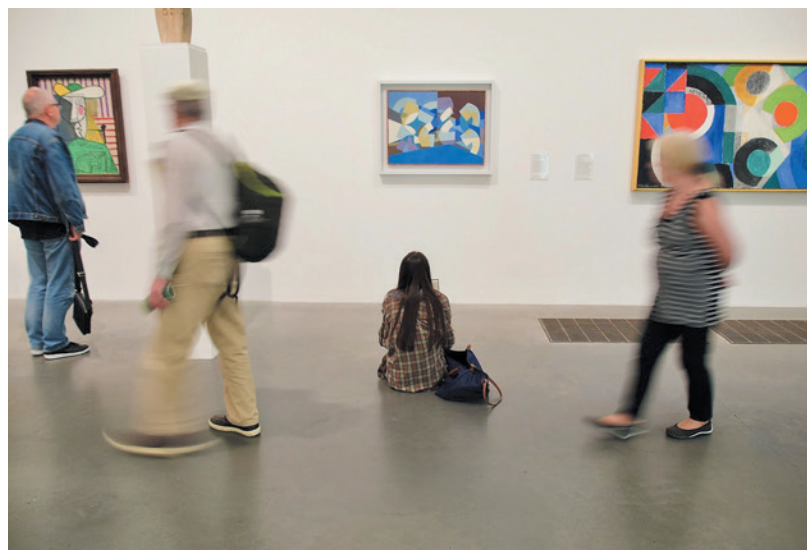
Il decreto “affossa-cultura” cancella il prezioso mercato dell’arte in Italia

Le proposte degli operatori del settore sono state ignorate: il nostro patrimonio artistico è a rischio

Sirio Ortolani*

Alla vigilia di eventi fieristici di grande importanza - come Arte Fiera Bologna e Modenantiquaria - tra gli addetti ai lavori cresce un sentimento di delusione, pessimismo e incertezza. Contrariamente alle rappresentazioni di alcune testate internazionali (come il Financial Times) che dipingono l’Italia, e in particolare Milano, come un polo emergente del mercato dell’arte, il settore si trova a fronteggiare un futuro pieno di incognite. Molti operatori stanno valutando seriamente di trasferire le proprie attività all’estero, a causa di politiche inadeguate e della mancanza di interventi concreti a sostegno del settore.

Il decreto Cultura, su cui il governo ha posto la fiducia, ignora totalmente le istanze e le proposte provenienti dagli operatori che animano il mercato dell’arte italiano. Nonostante un confronto costante, è stato innalzato un autentico muro. Le indicazioni avanzate dall’Associazione Gruppo Apollo - che rappresenta l’industria dell’arte in Italia, e che include le principali case d’asta, antiquari, gallerie d’arte moderna e contemporanea, e aziende di logistica - sono state dimenticate. Uno scenario che sta condannando l’arte italiana a un irrecuperabile svantaggio rispetto al resto d’Europa. Nonostante l’incessante attività di sostegno ad artisti e istituzioni pubbliche e private, ci troviamo davanti a una crisi senza precedenti. Ciò non dipende dalla qualità del lavoro svolto, ma da una regolamentazione nazionale che è inattuale e farraginosa e impedisce la competizione con i paesi europei, più dinamici e avanzati in materia di arte e cultura. L’Italia, pur essendo la custode di un inestimabile patrimonio storico e artistico, genera una percentuale esigua del fatturato globale. Una situazione evidente, se confrontata con quella di paesi vicini - come Francia e Germania - che hanno saputo cogliere le opportunità offerte dalle recenti direttive europee. A partire dall’1 gennaio 2025, la Germania e la Francia hanno ridotto l’aliquota Iva sull’importazione



e sulla cessione di opere d’arte rispettivamente al 7% e al 5,5%, grazie all’applicazione della direttiva (Ue) 2022/542. L’Italia, invece, è rimasta immobile a un’aliquota Iva ordinaria del 22%; il che ha creato un irrimediabile divario competitivo con gli altri mercati europei.

Questo ritardo nella riforma sta producendo un effetto negativo immediato: la migrazione di molte attività verso paesi con una fiscalità più favorevole, danneggiando il nostro sistema culturale e – paradossalmente - anche il gettito fiscale italiano. Siamo di fronte a una dinamica che rischia di innescare un vero e proprio esodo delle aziende. Non combattere per proteggere il nostro patrimonio artistico, il futuro degli artisti italiani, le nostre tradizioni e i nostri mestieri antichi sarebbe come amputare una parte fondamentale dell’identità del made in Italy. Il nostro paese, che dovrebbe essere la patria dell’arte e della cultura, si trova a un bivio cruciale: se non comprenderà l’urgenza di tutelare la propria storia di ieri e di oggi, rischia di compromettere anche quella di domani.

***Presidente Angamc - Associazione Nazionale Gallerie d’Arte moderna e contemporanea**

Un ambientalismo riformista è possibile

Usciamo dall’angolo della sterile polemica sulle politiche green e concentriamoci sui temi davvero urgenti

Stefano Bettera

Il dibattito iniziato dall’intervento di Gianfranco Pellegrino nei giorni scorsi sul Domani ha due meriti: riporta al centro dell’attenzione la necessità di uscire dall’angolo della sterile polemica politica pro o contro le politiche green di Europa e Stati Uniti, per tornare a concentrarsi sui temi che sono davvero urgenti. Inoltre, mette il dito nella piaga senza scorciatoie: oggi l’ambientalismo suscita più insofferenza che attenzione e non riesce a uscire dall’immagine che si è cucito addosso, quella di un’ideologia intransigente, penalizzante, divisiva e impraticabile. Cui la propaganda negazionista affibbia anche lo stigma, che ha un’ottima resa sul piano elettorale, di essere un privilegio per élite woke che odiano l’Occidente e si credono una casta di salvatori del mondo. I mea culpa tardivi lasciano il tempo che trovano ma di certo serve riflettere sull’evoluzione di un movimento che ha abbracciato indiscriminatamente una serie di rivendicazioni sempre più radicali e



sulla percezione di distacco dalla realtà che si riflette ormai su tutte le battaglie ambientaliste. L’immagine di Greta Thunberg con la kefiah palestinese rappresenta la sintesi più evidente di questa deriva che porta a buttare via il bambino con l’acqua sporca. Occorre tornare al punto di partenza: un ambientalismo diverso non solo è possibile ma necessario. O, meglio, persino la stessa definizione di “ambientalismo” va rivista. La questione vera è, infatti, la stessa sollevata di recente da un intervento di Paola Concia sul tema dei diritti: aver scambiato l’ecologia con una piattaforma programmatica di matrice massimalista. L’ambientalismo in questi anni ha abbracciato e incluso battaglie che sarebbe stato meglio tenere distinte benché sacrosante nel contenuto. È un fatto incontrovertibile che le fasce più deboli della popolazione sono destinate a subire maggiormente le conseguenze delle emergenze ambientali. Ma ha ragione Pellegrino: l’ambientalismo è ormai sepolto da una serie di errori tattici e di comunicazione ma soprattutto dalla scelta di porsi come un’ideologia organica e totalizzante, un neo-marxismo che ha tolto alle battaglie ambientali quella specificità e quella imparzialità, quell’equilibrio che non è neutralità ma intelligenza, che avevano aiutato il successo elettorale e di consenso dei primi partiti ambientalisti in Europa e in generale del movimento ecologista. Oggi questo stesso movimento ha smesso di avere una vocazione trasversale, riformista, per diventare depositario di una prassi velleitariamente “rivoluzionaria” o, quantomeno strettamente rivendicativa. Alienando da sé quella parte di opinione pubblica, certamente consapevole delle emergenze ma stanca di essere colpevolizzata o indottrinata. Ripartire non è semplice. Bisogna tornare alla specificità e alla concretezza dei temi, a proposte credibili, possibili, vicine a ciò che le persone ritengono prezioso. Occorre ripartire dalla cura di ciò che è tangibile, vicino e mettere in secondo piano le strategie del consenso. Se l’ecologismo vuole rinascere non può che partire dal pragmatismo e dal buon senso riformista.

Mai comparsa, tantomeno gregario In ricordo dell’amico Franco Marini

L’eredità del sindacalista e del leader politico rimane essenziale e decisiva per i cattolici che vogliono impegnarsi in politica partendo dal “sociale”

Giorgio Merlo

Franco Marini non è mai stato una comparsa o un gregario. L’eredità politica e culturale dei grandi leader politici non ha una scadenza temporale. Per la semplice ragione che la loro testimonianza concreta da un lato e la loro personalità dall’altro sono destinati a durare. Non è un caso, per fare un solo esempio, che ancora oggi si continua ad individuare in molti statisti e leader del cattolicesimo politico del passato un ancoraggio sicuro per orientare le scelte politiche del presente. E questo al di là e al di fuori di qualsiasi tentazione nostalgica. Ma per la semplice ragione che la loro azione continua ad essere di straordinaria attualità, al netto dello scorrere del tempo e del cambiamento profondo della società. E, nel caso specifico, la lezione e, soprattutto, l’azione politica, culturale e sociale di Franco Marini continua ad essere attuale.

A 4 anni dalla scomparsa, possiamo dire tranquillamente che l’eredità del sindacalista e del leader politico Marini resta importante e soprattutto decisiva per i cattolici che vogliono impegnarsi in politica partendo dal “sociale”. Cioè dalle istanze, dalle domande, dalle richieste e dalle ansie dei ceti popolari e di tutti coloro che sono ai margini della società. E Marini, in tutta la sua attività pubblica, ha sempre posto al centro della sua azione sindacale, politica, culturale ed istituzionale la cosiddetta “questione sociale”. Cioè, detta con parole ancora più semplici, qualunque scelta politica e legislativa non poteva mai prescindere da un’attenta valutazione sociale. Da qui la sua militanza nel sindacato della Cisl, lo storico “sindacato bianco”. Da qui la sua immediata adesione alla sinistra sociale di ispirazione cristiania prima con Carlo Donat-Cattin nella Dc e poi nei partiti che sono seguiti alla Dc ma sempre come interprete, e anche leader, di quello che si può riassumere come cattolicesimo sociale. Certo, Marini era un leader con un carisma innato. Come diceva Donat-Cattin in tempi non sospetti: “In politica il carisma o c’è o non c’è. È inutile darselo per decreto”. E questo carisma Marini lo ha declinato prima nel sindacato, poi



nel partito e nelle istituzioni. Senza mai rinunciare alla sua cultura, alla sua identità e alla sua specificità.

Insomma, anche nei partiti cosiddetti “plurali”, Marini non è mai stato una comparsa o un elemento aggiuntivo. Detto con parole ancora più comprensibili, Marini è sempre stato l’esatto opposto della concreta esperienza dei “cattolici indipendenti di sinistra” all’interno del Pci. E questo perché la sua presenza è sempre stata incisiva e determinante nel sindacato prima e, soprattutto, nella politica poi. Ora, quando si parla dell’eredità di esponenti e leader come Franco Marini, c’è un dato su tutti che risalta. E cioè, l’area e la cultura del cattolicesimo sociale conservano tutt’oggi una straordinaria attualità e modernità ad una condizione. E cioè, che non può mai ridursi a giocare un ruolo gregario, periferico ed ornamentale all’interno dei rispettivi partiti. Perché nel momento in cui ci si rassegna ad essere ininfluenti all’interno di un partito si rinnegano le ragioni stesse della cultura, dei valori e del patrimonio del cattolicesimo sociale nel nostro paese. E questo era, e resta, l’elemento decisivo e determinante che non possiamo dimenticare quando parliamo di uomini che hanno contribuito da un lato a difendere le ragioni del cattolicesimo sociale e popolare nel nostro paese e, dall’altro, ad esaltare e a difendere la qualità della nostra democrazia, la credibilità delle nostre istituzioni democratiche e, in ultimo, i valori e i principi della nostra Costituzione.

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNS0wMi0wNlQxMzoyNjo1OCMjI1ZFUg==